

**Un'alleanza di speranza.**  
**Percorsi teologici, culturali, educativi.**

**1. La Bolla di indizione (9 maggio 2024).**

Buona norma dello studio teologico e dell'onestà intellettuale è riferirsi ai testi. Dunque andiamo alla Bolla con la quale Papa Francesco ha indetto il Giubileo del 2025, *Spes non confundit*<sup>1</sup>.

La Bolla ha questo indirizzo: "A quanti leggeranno questa lettera la speranza ricolmi il cuore". Indirizzo simile a quello della Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia, *Misericordiae Vultus*, dell'11 aprile 2015 "...a quanti leggeranno questa lettera grazia, misericordia e pace".

Il Papa sembra rivolgersi a tutti, non soltanto ai *fedeli*, come si leggeva nelle Bolle di indizione dei precedenti Anni Giubilari (cfr. ad esempio. PIO XII, Bolla di indizione del Giubileo Universale dell'Anno Santo 1950 *Iubilaeum Maximum* 26 maggio 1949: "A tutti i fedeli che leggeranno questa Lettera, salute e Apostolica Benedizione". Cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, Bolla di indizione del Grande Giubileo dell'anno 2000, *Incarnationis Mysterium*, del 29 novembre 1998: "A tutti i fedeli incamminati verso il terzo millennio ...").

Questa particolarità appartiene a papa Francesco certamente, ma forse anche al periodo che attraversiamo. Il tenore e la diversità di questi testi sono dovuti al tempo in cui sono stati promulgati, e anche alle *forme* che la Chiesa aveva in quei tempi.

All'inizio della Bolla viene detto:

«*Spes non confundit*», «la speranza non delude» (*Rm* 5,5). Nel segno della speranza l'apostolo Paolo infonde coraggio alla comunità cristiana di Roma. La speranza è anche il messaggio centrale del prossimo Giubileo, che secondo antica tradizione il Papa indice ogni venticinque anni. Penso a tutti i **pellegrini di speranza** che giungeranno a Roma per vivere l'Anno Santo e a quanti, non potendo raggiungere la città degli apostoli Pietro e Paolo, lo celebreranno nelle Chiese particolari. Per tutti, possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, «porta» di salvezza (cfr. *Gv* 10,7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale «nostra speranza» (*1Tm* 1,1).

Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La Parola di

---

<sup>1</sup> FRANCESCO, Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025, *Spes non confundit*, 9 maggio 2024 (d'ora in poi SNC).

Dio ci aiuta a trovarne le ragioni. Lasciamoci condurre da quanto l'apostolo Paolo scrive proprio ai cristiani di Roma"<sup>2</sup>.

Il testo non ha come unico destinatario un cristiano. Ogni uomo e ogni donna, al mondo, risponde alla descrizione proposta. Ci riguarda, e come Chiesa ci lega a una responsabilità che gli insegnanti di Religione cattolica hanno in modo particolare. Essi sanno infatti che per molti delle loro alunne e dei loro alunni l'insegnante di religione è l'unica chiesa che incontrano.

## 2. Una convocazione: "La Chiesa di Dio è convocata in Sinodo".

E' forse possibile individuare una certa affinità con il Sinodo recentemente celebrato e concluso e l'indizione del Giubileo. Papa Francesco convoca assemblee di diverso tipo, ma convoca. Nel documento Finale del Sinodo<sup>3</sup> (26 ottobre 2024) molti sono i riferimenti ad assemblee di diverso tipo e diverso ordine<sup>4</sup>. Possiamo forse considerare l'indizione di questo Anno Santo come una convocazione. Richiamiamo qui il forte riferimento alla Lettera ai Romani che ricorre anche nel Documento Finale del Sinodo, come vedremo testo paolino architrave dell'indizione del prossimo Giubileo<sup>5</sup>.

“ Lo sviluppo del *Documento Finale* è guidato dai racconti evangelici della Risurrezione. La corsa al sepolcro nell'alba di Pasqua, l'apparizione del Risorto nel cenacolo e sulla riva del lago hanno ispirato il nostro discernimento e nutrito il nostro dialogo. Abbiamo invocato il dono pasquale dello Spirito Santo, chiedendo a Lui di insegnarci ciò che dobbiamo fare e mostrarci il cammino da seguire tutti insieme. Con questo documento l'Assemblea riconosce e testimonia che la sinodalità, dimensione costitutiva della Chiesa, è già parte dell'esperienza di tante nostre comunità. Allo stesso tempo, suggerisce strade da percorrere, pratiche da attuare, orizzonti da esplorare. Il Santo Padre, che ha convocato la Chiesa in Sinodo, dirà alle Chiese, affidate alla cura pastorale dei Vescovi, come proseguire il nostro cammino sorretti dalla speranza che «non delude» (Rm 5,5)” (DF, 12).

Un altro affiancamento possibile tra i due documenti è quello che riguarda la conversione. Il Documento Finale sembra avere come ossatura spirituale questo appello, non tanto ai singoli, alle vite personali, ma alle procedure (tema caro a papa Francesco), conversione delle relazioni, dei processi, dei legami. Uno sguardo diverso su un tema tradizionale, quello delle indulgenze.

---

<sup>2</sup> Al n. 25 il testo conclude con un richiamo: “Il prossimo Giubileo, dunque, sarà un Anno Santo caratterizzato dalla speranza che non tramonta, quella in Dio. Ci aiuti pure a ritrovare la fiducia necessaria, nella Chiesa come nella società, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti internazionali, nella promozione della dignità di ogni persona e nel rispetto del creato. La testimonianza credente possa essere nel mondo lievito di genuina speranza, annuncio di cieli nuovi e terra nuova (cfr. 2Pt 3,13), dove abitare nella giustizia e nella concordia tra i popoli, protesi verso il compimento della promessa del Signore.

Lasciamoci fin d'ora attrarre dalla speranza e permettiamo che attraverso di noi diventi contagiosa per quanti la desiderano. Possa la nostra vita dire loro: «Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 27,14). Possa la forza della speranza riempire il nostro presente, nell'attesa fiduciosa del ritorno del Signore Gesù Cristo, al quale va la lode e la gloria ora e per i secoli futuri”.

<sup>3</sup> XVI ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, Seconda Sessione, *Documento Finale "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione"*, 26.10.2024 (d'ora in poi DF), 12.

<sup>4</sup> Cfr. Documento Preparatorio, *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*, 7 settembre 2021.

<sup>5</sup> DF 12

Riportiamo qui, per brevità un brano di una illuminante intervista al Card. De Donatis, Penitenziere Maggiore <sup>6</sup>:

*“Qual è la differenza tra l’assoluzione sacramentale della confessione e l’ottenimento dell’indulgenza plenaria?”*

Fin dal primo Giubileo della storia, quello del 1300, Papa Bonifacio VIII ha voluto che l’indulgenza giubilare potesse ottenere ai pellegrini la cancellazione non solo del peccato – che si ottiene ordinariamente con la confessione sacramentale – ma anche di tutte quelle “scorie” che ci portiamo dietro come conseguenza del peccato. A livello tecnico, la Chiesa definisce l’indulgenza come la remissione delle pene temporali per i peccati commessi. Anche dopo l’assoluzione sacramentale della colpa, infatti, rimangono le conseguenze per i peccati commessi e il dovere della riparazione in capo al penitente. L’indulgenza condona anche questi debiti, appiana tutti i conti rimasti in sospeso con Dio. In pratica, il fedele che adempie alle condizioni stabilite e ottiene l’indulgenza è come se uscisse di nuovo, in quel momento, dal fonte battesimale, tornando cioè allo stato di grazia originale del Battesimo. Un vero miracolo della grazia!

### 3. Perché la speranza?

Tutti stiamo facendo una gran fatica, abbiamo esistenze faticose e sperare è difficile. Abbiamo tutti bisogno di speranza, soprattutto in questi anni difficili per le nostre società e per il mondo intero. *Papa Francesco esercita il suo ministero proprio, quello petrino: ci conferma nella fede, ci richiama con forza alla fede: “Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; <sup>32</sup>ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli”*<sup>7</sup>. Papa Francesco sintetizzò il ministero petrino in una sua omelia, nella celebrazione della solennità dei ss. Pietro e Paolo nel 2013: confermare nella fede, confermare nella carità, confermare nell’unità<sup>8</sup>.

Quello che è in crisi profonda nel nostro comune credere, è proprio la virtù della speranza, così profondamente connessa con l’altra virtù teologale, la fede. Non avere speranza è un male serio, si manca alla fede. Ma dove la troviamo una dignitosa speranza? Una speranza che sia possibile esprimere con un po’ di convinzione? Questa debolezza della fede, mi sembra essere la motivazione, almeno quella che mi piace sottolineare, della indizione del Giubileo.

Vale la pena di citare il noto componimento poetico di Charles Peguy<sup>9</sup>, anche ultimamente citato da papa Francesco<sup>10</sup>, che pone la speranza insieme alle altre due virtù teologali così:

---

<sup>6</sup> Cfr. Intervista concessa dal Card. Angelo De Donatis, Penitenziere Maggiore, a commento delle disposizioni emanate dalla Penitenzieria Apostolica per l’ottenimento dell’indulgenza plenaria nel prossimo Anno Santo 2025: <http://www.penitenzieria.va/content/penitenzieriaapostolica/it/profilo/organico/penitenziere-maggiore/discorsi-e-interventi/intervista-sir-indulgenza-giubilare.html>

<sup>7</sup> Lc 22, 31-32.

<sup>8</sup> [https://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2013/documents/papa-francesco\\_20130629\\_omelia-pallio.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130629_omelia-pallio.html). Cfr. anche LG 23; DF 130-132.

<sup>9</sup> CHARLES PEGUY, *Il portico del mistero della seconda virtù*, San Giorgio a Cremano (Na), 2014.

<sup>10</sup> FRANCESCO, *“Ricucire lo strappo: oltre le disuguaglianze”*, Assemblea diocesana, San Giovanni in Laterano, 25 ottobre 2024.

Perché le mie tre virtù, dice Dio.  
Le tre virtù mie creature.  
Sono esse stesse come le mie altre creature.  
Della razza degli uomini.  
La Fede è una Sposa fedele.  
La Carità è una Madre.  
La Speranza è una bambina da nulla.  
Che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso.  
Che gioca ancora con babbo Gennaio.  
Eppure è questa bambina che traverserà i mondi.  
Questa bambina da nulla.  
Lei sola, portando le altre, che traverserà i mondi compiuti.

#### 4. Il *centro* della Bolla: lettera ai Romani, 5-12.

«Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. [...] La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5,1-2.5)<sup>11</sup>.

E continua, al n.3:

"Ecco perché questa speranza non cede nelle difficoltà: essa si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità, e così permette di andare avanti nella vita. Sant'Agostino scrive in proposito: «In qualunque genere di vita, non si vive senza queste tre propensioni dell'anima: credere, sperare, amare». [Agostino, *Discorsi*, 198 augm., 2]

E ancora, descrivendo alcuni elementi della vita contemporanea governata dalla fretta, il Papa afferma che

“Da questo intreccio di speranza e pazienza appare chiaro come la vita cristiana sia *un cammino*, che ha bisogno anche di *momenti forti* per nutrire e irrobustire la speranza, insostituibile compagna che fa intravedere la meta: l'incontro con il Signore Gesù”<sup>12</sup>.

Ma, allora, da dove parte o ri-parte il cammino, dal peccato o dalla grazia? La questione è l'accesso. Si nota qui una differenza di accenti tra questa Bolla e quelle dei precedenti giubilei, più incentrate sul peccato dei singoli, sulla necessità, per i singoli e per l'umanità, di espiazione. C'è qui l'opzione teologica cara a papa Francesco (e non solo a lui). Da questa opzione derivano modi di pensare la chiesa e le sue prassi e anche sguardi diversi sull'antropologia teologica.

Dunque, posto che l'esperienza è quella di uscire sempre dalla grazia, allora il problema è l'accesso. Come facciamo a rimanere o a tornare in quella prima grazia? E come, nel pensare questo accesso, si pensa la forma della Chiesa e la forma di questo meccanismo di grazia? La strada aperta dal Giubileo è un grande accesso, è una procedura per la grazia.

Si andava pellegrini per espiazione (non è esclusa nemmeno per questo Giubileo), ma lo sguardo complessivo del prossimo Giubileo non è questo. Si apre una porta (gesto non qualsiasi) alla fede e alla speranza. Troviamo qui un'apertura diversa che rintracciamo anche nella trama del DF<sup>13</sup>:

---

<sup>11</sup> SNC 2

<sup>12</sup> SNC 5

<sup>13</sup> DF 44

“Il rinnovamento della comunità cristiana è possibile solo riconoscendo il primato della grazia”.

Il percorso che viene indicato nella Bolla per questo ‘pellegrinaggio’ rende ragione dell’opzione:

“Ma i segni dei tempi, che racchiudono l’anelito del cuore umano, bisognoso della presenza salvifica di Dio, chiedono di essere trasformati in segni di speranza”<sup>14</sup>.

Non si tratta quindi soltanto di un percorso individuale e interiore, ma piuttosto di un movimento anche comune, che si allarghi fino a trasformare i segni di un tempo di grazia in segni che producano realtà di speranza. C’è dietro l’idea di processo, cara a Papa Francesco fino da *Evangelii gaudium*, il suo documento programmatico. E’ una misura diversa e per certi versi nemmeno tanto allineata alla tradizione precedente, della personale biografia, del personale peccato.

Che cosa dobbiamo fare per aprire questa porta e farci passare la speranza? Bisogna che le cose accadano, anche se non alla perfezione. Quello che si può fare bisogna farlo. Dove c’è una mancanza di fede e/o di speranza bisogna operare. Lottare perché si possa tornare ad avere il desiderio di trasmettere la vita, per la pace, contro le povertà, per l’impegno responsabile dei paesi ricchi nei confronti di quelli poveri. I destinatari di questi processi sono i poveri, i detenuti, gli ammalati, i giovani, i migranti, gli esuli, i profughi, i rifugiati, gli anziani. Tutto coloro che hanno solo Dio come appoggio.

## 5. La speranza sta nella missione. Il cuore del documento.

“La comunità cristiana perciò non può essere seconda a nessuno nel sostenere la necessità di *un’alleanza sociale per la speranza*, che sia inclusiva e non ideologica, e lavori per un avvenire segnato dal sorriso di tanti bambini e bambine che vengano a riempire le ormai troppe culle vuote in molte parti del mondo. Ma tutti, in realtà, hanno bisogno di recuperare la gioia di vivere, perché l’essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen 1,26*), non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare, di adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare da realtà soltanto materiali. Ciò rinchiude nell’individualismo e corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti”<sup>15</sup>.

E così dovrebbero poter diventare segni di speranza la cura dei beni della terra, la pace, la sorte economica dei paesi più poveri.

C’è dunque bisogno di un’alleanza sociale; non di un sindacato, non di una formazione di popolo compatta e agguerrita, ma di un popolo, quello di Dio, santo e fedele, che sia assemblato e plastico nelle sue forme possibili. Un assemblaggio di soggetti che si radunano per un’intenzione, per passare dai segni dei tempi ai segni di speranza. Un atto pubblico, consapevole, intenzionale.

Questo movimento (la speranza è il vettore del tempo) può ben essere individuato dal suo termine, dalla sua conclusione: la vita eterna e il destino di ognuno, la felicità. Secondo la costante tradizione della fede<sup>16</sup>. Seguendo la lettera agli Ebrei, quindi, siamo certi della nostra ancora, guardiamo le nostre cose a partire dall’arrivo, dall’approdo.

---

<sup>14</sup> SNC 7

<sup>15</sup> SNC 9

<sup>16</sup> SNC 19-21

“In cammino verso il Giubileo, ritorniamo alla Sacra Scrittura e sentiamo rivolte a noi queste parole: «Noi, che abbiamo cercato rifugio in lui, abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta. In essa infatti abbiamo come *un'ancora sicura e salda* per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato come precursore per noi» (Eb 6,18-20). È un invito forte a non perdere mai la speranza che ci è stata donata, a tenerla stretta trovando rifugio in Dio”<sup>17</sup>.

## 6. Le culture.

Tema complesso e trasversale.

Le nostre classi e le nostre chiese raccolgono ormai molte culture, non soltanto quelle che vengono da lontano. Anche all'interno delle nostre famiglie ci sono diverse culture, modi di stare di stare al modo, di vivere e di avere rapporti con la società. Noi come *chiesa* abbiamo una cultura? Le nostre chiese particolari sono uguali? Viviamo e sperimentiamo molte *differenze* oramai nominate e messe a tema. Ogni processo sociale chiama in causa le culture, tema caro a papa Francesco fin dalla sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), documento programmatico del suo pontificato. Vale la pena di riportare la citazione che riguarda il ruolo centrale delle culture:

“ Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel Popolo di Dio. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio. Intesa così, la cultura comprende la totalità della vita di un popolo. Ogni popolo, nel suo divenire storico, sviluppa la propria cultura con legittima autonomia. Ciò si deve al fatto che la persona umana, «di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale» ed è sempre riferita alla società, dove vive un modo concreto di rapportarsi alla realtà. L'essere umano è sempre culturalmente situato: «natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse». La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve”<sup>18</sup>.

Anche per quanto riguarda questo tema, il tono generale della Bolla può efficacemente essere affiancato al Documento Finale del Sinodo:

“La pluralità delle religioni e delle culture, la multiformità delle tradizioni spirituali e teologiche, la varietà dei doni dello Spirito e dei compiti nella comunità, così come le diversità di età, sesso e appartenenze sociali all'interno della Chiesa sono un invito a ciascuno a riconoscere e assumere la propria parzialità, rinunciando alla pretesa di mettersi al centro e aprendosi all'accoglienza di altre prospettive. Ciascuno è portatore di un contributo peculiare e indispensabile per completare l'opera comune. La Chiesa sinodale può essere descritta ricorrendo all'immagine dell'orchestra: la varietà degli strumenti è necessaria per dare vita alla bellezza e all'armonia della musica, al cui interno la voce di ciascuno mantiene i propri tratti distintivi a servizio della missione comune. Si manifesta così l'armonia che lo Spirito opera nella Chiesa, lui che è l'armonia in persona (cfr. S. Basilio, *Sul Salmo 29,1; Sullo Spirito Santo XVI, 38*)”<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> SNC 25

<sup>18</sup> EG 115

<sup>19</sup> DF 42

La cultura, tuttavia, è anche quella accademica, quella della ricerca di carattere scientifico non immediatamente comprensibile e/o utile. E abbiamo un notevole problema di cultura teologica. E' una grande questione, una questione ecclesiale. La teologia è una delle funzioni ecclesiali di cui abbiamo bisogno. La riflessione attorno alla ri-definizione dei percorsi accademici e della funzione della teologia è stata inaugurata in questo pontificato con la Costituzione Apostolica *Evangelii Gaudium*, dove, tra l'altro, si richiama il ruolo del Popolo di Dio nell'evangelizzazione.

“E ciò è d'imprescindibile valore per una Chiesa “in uscita”! Tanto più che oggi non viviamo soltanto un'epoca di cambiamenti ma un vero e proprio cambiamento d'epoca (FRANCESCO, Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana, Firenze, 10 novembre 2015), segnalato da una complessiva «crisi antropologica» e «socio-ambientale» nella quale riscontriamo ogni giorno di più «sintomi di un punto di rottura, a causa della grande velocità dei cambiamenti e del degrado, che si manifestano tanto in catastrofi naturali regionali quanto in crisi sociali o anche finanziarie». [...]

Il teologo che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. Il buon teologo e filosofo ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al *maius* di Dio e della verità, sempre in sviluppo, secondo quella legge che san Vincenzo di Lérins descrive così: “*annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*” (*Commonitorium primum*, 23: P50,668)»<sup>20</sup>

Il Documento Finale mette in rilievo il ruolo dell'intelligenza della fede nella comunità ecclesiale, buona declinazione della riflessione teologica, inserita nei servizi ecclesiali:

“ L'esigenza prioritaria oggi all'ordine del giorno, infatti, è che tutto il Popolo di Dio si prepari ad intraprendere “con spirito” una nuova tappa dell'evangelizzazione. Ciò richiede «un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma». E in tale processo è chiamato a giocare un ruolo strategico un adeguato rinnovamento del sistema degli studi ecclesiastici. Essi, infatti, non sono solo chiamati a offrire luoghi e percorsi di formazione qualificata dei presbiteri, delle persone di vita consacrata e dei laici impegnati, ma costituiscono una sorta di provvidenziale laboratorio culturale in cui la Chiesa fa esercizio dell'interpretazione performativa della realtà che scaturisce dall'evento di Gesù Cristo e che si nutre dei doni della Sapienza e della Scienza di cui lo Spirito Santo arricchisce in varie forme tutto il Popolo di Dio: dal *sensus fidei fidelium* al magistero dei Pastori, dal carisma dei profeti a quello dei dottori e dei teologi.<sup>21</sup>”

La teologia e lo studio della teologia hanno e sono una lunga storia, che corre nelle vene della Chiesa. Sono la circolazione sanguigna della complessità. Non si dà un teologo senza chiesa, e non si dà una chiesa senza teologia.

Il compito della “formazione” teologica (non soltanto quella accademica) non è un piccolo compito. La teologia non è un vocabolario, ma una lingua. Lingua che possiamo parlare per parlare di noi stessi, per farci capire. Si tratta di insegnare e imparare una lingua di base, che consenta di facilitare le soglie, di operare mediazioni corrette. Si tratta di aiutare se stessi e i propri fratelli e sorelle a guadagnare, parola dopo parola, concetto dopo concetto, nozione dopo nozione, una postura adulta, in piedi, capace di prendere la parola, di dare la parola. Di avere uno spazio interiore, anche culturale, che ci eviti dipendenze e pensieri magici.

---

<sup>20</sup> FRANCESCO, Cost. Apost. *Veritatis Gaudium* circa le Università e le facoltà ecclesiastiche, 8 dicembre 2017, 3.

<sup>21</sup> DF 67

La teologia è una lingua che bisogna abitare per poter prendere la parola, per spiegarsi e per capirsi. Senza una qualche familiarità con la teologia, rischiamo di appiattirci sulla realtà, senza la possibilità critica di orientarci e istituire le questioni. Senza una riflessione critica un pensiero religioso collassa su una realtà che si rifiuta di conoscere. Così non si va da nessuna parte e non si educa o forma nessuno.

Noi, la Chiesa, non sempre siamo comprensibili, almeno non immediatamente, almeno non più. La teologia è un'antichità che preme, che ci spinge. Per questo è una funzione ecclesiale.

Un insegnante di religione deve avere una preparazione serrata, almeno sui grandi nodi della tradizione teologica, perché di fronte a una domanda, magari informale di un alunno, deve essere in grado con estrema velocità di trovare una strada da proporre al pensiero. Se non ha questa formazione a disposizione, troverà qualcosa nei propri pensieri, magari nelle proprie opinioni e, generalmente, per ognuno di noi, è troppo poco.

## **7. I giovani e l'educazione; l'Insegnamento della Religione Cattolica, soglia della missione.**

Noi insegnanti di religione siamo una porta, una porta della missione. Incontriamo tutti i ragazzi, e spesso le loro famiglie alle loro spalle. Potremmo forse essere paragonati al portiere della Regola di San Benedetto, che sta tra l'interno del monastero e il mondo di fuori, con attenzione e maturità, adultità. Cosa possiamo fare oltre quello che già facciamo? Guardare bene, guardare meglio. Cercare un po' di più. Abituare gli occhi a guardare le nostre allieve e i nostri allievi. Guardare come crescono, guardare la loro crescita. Se si sente che scricchiolano, bisogna farsi carico, avvertire. Trovare l'interlocutore dovuto e quello necessario. Il malessere delle giovani generazioni è cosa pesante e grave. I guai possono essere seri. Un insegnante di religione può diventare forse un grillo parlante antipatico.

La vita che accade in un'aula è preziosa, è un dono. E un insegnante fa spesso l'esperienza delle grazie di stato.

## **8. Radicati e pellegrini**

Il Documento Finale del Sinodo ci descrive come "radicati e pellegrini". In questa locuzione sono contenuti i luoghi (e la loro complessità), i tempi e gli spazi. E l'indizione del Giubileo ci invita al pellegrinaggio, all'andare da un luogo all'altro con i propri piedi. E' necessario avere radici da qualche parte, non necessariamente un luogo geografico, anche una spiritualità è luogo di radici. Ed è pure necessario andare (i piedi dicono di un individuo) con una meta in un altro "luogo"<sup>22</sup>.

"L'esperienza del radicamento deve fare i conti con profondi cambiamenti socioculturali che stanno modificando la percezione dei luoghi. Il concetto di luogo non può più essere inteso in termini puramente geografici e spaziali, ma evoca nel nostro tempo l'appartenenza a una rete di relazioni e a una cultura le cui radici territoriali sono più dinamiche e flessibili che mai. [...] I tradizionali legami territoriali cambiano significato, rendendo i confini di Parrocchie e Diocesi meno definiti. La Chiesa è chiamata a vivere in questi contesti, ricostruendo la vita comunitaria, donando un volto a realtà anonime e intrecciando relazioni fraterne".

Concludendo questa breve riflessione, avviciniamo ancora i due testi delle *'convocazioni'* di Papa Francesco:

---

<sup>22</sup> DF 111

“Il rapporto tra luogo e spazio suggerisce anche una riflessione sulla Chiesa come “casa”. Quando non è intesa come spazio chiuso, inaccessibile, da difendere a tutti i costi, l’immagine della casa evoca possibilità di accoglienza, di ospitalità e inclusione. Il creato stesso è casa comune, nella quale i membri dell’unica famiglia umana vivono con tutte le altre creature. Il nostro impegno, sorretto dallo Spirito, è far sì che la Chiesa sia percepita come casa accogliente, sacramento di incontro e di salvezza, scuola di comunione per tutti i figli e le figlie di Dio. La Chiesa è anche Popolo di Dio in cammino con Cristo, al cui interno ognuno è chiamato a essere pellegrino di speranza. Ne sono segno la pratica tradizionale dei pellegrinaggi. La pietà popolare è uno dei luoghi di una Chiesa sinodale missionaria”<sup>23</sup>.

“In cammino verso il Giubileo, ritorniamo alla Sacra Scrittura e sentiamo rivolte a noi queste parole: «Noi, che abbiamo cercato rifugio in lui, abbiamo un forte incoraggiamento ad afferrarci saldamente alla speranza che ci è proposta. In essa infatti abbiamo come *un’ancora sicura e salda* per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato come precursore per noi» (Eb 6,18-20). È un invito forte a non perdere mai la speranza che ci è stata donata, a tenerla stretta trovando rifugio in Dio”<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> DF 115

<sup>24</sup> SNC 25